

Con la riforma futuro migliore

di Michele Ainis

Il meglio è nemico del bene, dicevano i nostri vecchi. E la riforma dell'università è senz'altro migliorabile, come no. Ma per esprimere un giudizio equilibrato abbiamo l'obbligo di mettere a confronto il futuro col presente, perché anche il peggio è nemico del bene. E qual è il nostro presente? Proviamo a raccontarlo in pillole.

95 atenei sparsi sotto ogni campanile, che a loro volta aprono sedi distaccate (320 in tutto) nelle località turistiche più amene. Un numero imprecisato di facoltà, sicché per esempio ne abbiamo in circolo 14 di Veterinaria, più di quante ne sommino tutte insieme Francia, Germania, Austria, Belgio, Grecia e Danimarca. Corsi di laurea con appena uno studente, che magari si ritrova a studiare le "Scienze del fiore e del verde". 180 mila insegnamenti alla data del 2008 (erano 10mila durante gli anni Ottanta). E poi rettori a vita, con un record alla Parthenope di Napoli (un quarto di secolo). Colleghi con cui dividi anche la casa, perché sono i tuoi figli, o i tuoi fratelli, o la tua dolce mogliettina. Lauree honoris causa concesse al signorotto locale per ingraziarsene i favori (95 soltanto nel 2007). Concorsi vinti da candidati con zero pubblicazioni accreditate (è successo, per esempio, alla San Pio V di Roma nel 2006).

Chiudiamo qui, per carità di patria e anche per carità rispetto ai tanti docenti onesti e laboriosi. Sono le prime vittime dello scandalo perenne in cui si è trasformata l'università italiana: ormai se racconti in giro che fai il professore di mestiere, otterrai in cambio un sorrisetto di scherno. Come se tutti i siciliani si chiamassero Riina, come se tutti i preti fossero pedofili. La riforma Gelmini cerca di restituire un'immagine pulita agli atenei italiani, bisogna avere l'onestà di riconoscerlo. Anche se non ti piacciono i compagni di banco del ministro, anche se pensi che il governo Berlusconi non sia all'altezza dei problemi del paese. Per dirla tutta, questo è pure il mio pensiero. Ma non m'impedisce di distinguere le luci della riforma approvata dalla Camera, insieme a qualche ombra. E non mi vieta d'ammettere che alla fine della giostra il chiaro prevale sull'oscuro.

Primo: la governance degli atenei. Sei anni al massimo sullo scranno di rettore, di preside, di direttore, ed è una buona cosa. Ma è un passo in avanti anche la semplificazione dei troppi organismi assembleari che fin qui ti costringevano a una riunione dopo l'altra, il loro accorpamento, la distinzione netta tra le reciproche funzioni. Vale per il riparto di competenze tra Senato e Consiglio d'amministrazione, ma vale altresì per i dipartimenti, benché questo profilo sia rimasto un po' in sordina nel dibattito che ha preceduto la riforma. Sulla carta avevano esclusivamente funzioni di ricerca, di fatto mettevano la zampa sulle chiamate, sul reclutamento, sui concorsi. Ora diventano l'unico centro propulsore sia per la ricerca sia per la didattica. Meglio così.

Secondo: i conflitti d'interesse. Sono la palla al piede della nostra società, l'università non fa eccezione. Come potrebbe un preside richiamare all'ordine il collega dal cui voto dipende la propria rielezione? La riforma prevede un'iniezione di membri esterni nel Nucleo di valutazione così come nel Cda, sottopone i docenti al giudizio dei loro discenti, mette un freno a parentopoli. Il punto più delicato - e anche il più contestato - riguarda l'ingresso dei privati nei Consigli d'amministrazione, perché comporta il rischio che prevalgano logiche di tipo aziendale. Giudicheremo alla prova dei fatti.

Terzo: il pachiderma. Subisce una robusta cura dimagrante, con un tetto al numero massimo delle facoltà e con vari altri accorgimenti. Ma forse l'innovazione più efficace consiste nella riduzione dei settori disciplinari, benché pure questo aspetto sia passato inosservato. Nel mio campo, per esempio, ci distribuiamo fra Diritto costituzionale e Istituzioni di diritto pubblico, e chissà dov'è la differenza. O meglio lo sappiamo tutti, sta nel potere di voto (e di veto) nei concorsi. I quali a loro volta diventano un po' più selettivi, benché possa far storcere la bocca il primo livello del

reclutamento, che trasforma i ricercatori in altrettanti precari, e gli sottrae perciò l'indipendenza intellettuale.

Restano però due sonore bocciature. Primo: troppe norme. La legge Gelmini ne contiene qualche centinaio, e reclama un altro centinaio di regolamenti per andare a regime. Ma la libertà, così come l'efficienza, s'ottiene con una norma in meno, non con una in più. E s'ottiene in secondo luogo con investimenti almeno in linea con quelli praticati dagli altri paesi Ocse: attualmente spendiamo il 4,7% del Pil all'estero la media è del 5,8%. Se non ci metteremo subito rimedio, dopo la fine dei finanziamenti a pioggia ci rimarrà solo la pioggia.